

francesca.es

on being

Residui

di Angela Madesani

Quelli di Francesca Es sono riassunti dell’esperienza esistenziale, della parabola della vita di uomini, animali, piante, oggetti: reliquiae temporis acti. L’artista raccoglie e porta nella sua “camera chiara” quanto la colpisce, quel che resta del vissuto. Il passare del tempo l’affascina, è colpita dalle tracce che esso lascia sulle cose, sugli oggetti come la bambola, un oggetto inquietante in cui è l’imitazione dell’afflato vitale, una bambola che ha trovato sulla spiaggia consumata dai lunghi trascorsi acquatici (*Venere 201 1*); ma Francesca Es guarda anche alle tracce lasciate dal tempo sulla natura, sugli individui, così nel lavoro sulle famiglie, intitolato on being my mother. Ha lavorato sulle somiglianze dei componenti delle stesse, come se si trattasse della stessa persona in età diverse della vita. Del resto le somiglianze mantengono in vita il ricordo, che rende in qualche modo immortali.

Il suo è un lavoro esteticamente perfetto, di un’eleganza impeccabile in cui l’apparente imperturbabilità dell’atmosfera, tuttavia, non è tale. Anzi in ogni sua immagine, che si tratti di *still life* o di ritratto, la perfezione è pura apparenza. L’atmosfera che si viene a creare è innaturale, tutto appare studiato, finto. Da un momento all’altro ci si potrebbe trovare di fronte al vuoto. Quel vuoto che è nel suo studio in cui predomina il bianco, il colore del lutto per gli orientali, dove a ognuno è data la possibilità di perdersi.

In *Bonneville* del 2011 ha fotografato i fiori che coronano gli altari spontanei che sorgono al ciglio delle strade, nei luoghi dove sono accaduti incidenti mortali. Li ha asportati, portati in studio, fotografati e rimessi dove erano. In un paio scatti è anche il sangue sulla solita tavola apparecchiata di bianco. Le sue sono testimonianze della precarietà dell’esistenza. Per un altro gruppo di lavori (*Disappearance 201 1*) si è servita dei soffioni, i fiori che crescono selvatici e che svaniscono con un soffio. È una sorta di Vanitas.

In mostra sono dei dittici *On being still* (2010) in cui è una riflessione su natura morta e *still life*: parole opposte che assumono lo stesso significato. Nei dittici vita e morte sono speculari, l’immagine una bambina con l’immagine di un teschio. «Vita e Morte sono rappresentate come alter ego una dell’altra, opposti che si avvicinano fino a coesistere. Le singole immagini sono invece fusione di vita e morte, ma anche di esistente e inesistente, visibile e invisibile. Il vetro che metto sempre di fronte all’immagine è una barriera che

accentua l’invisibilità dell’opera ed è al tempo stesso specchio per chi guarda e si guarda»¹. Il bianco è ancora una volta il colore non-colore predominante: in esso, come in un mare, si perdono fiori e persone. Oggetti fragili appesi ad un filo così sottile da risultare invisibile, che da un momento all’altro può rompersi lasciando che essi si infrangano, come le nostre vite. A Francesca Es interessa quella linea sottile che separa le cose, quello che sembra ma non è. È importante la relazione che si viene a creare fra i due soggetti. In *On being suspended* (2010) è: «La mia ricerca di un’identità sospesa fra ciò che esiste ma è invisibile e ciò che non esiste ma è visibile, in un tempo che non è oggi e in uno spazio che non è un luogo. Il battito delle ciglia è un momento esistente ma impercettibile, nel quale le persone sono sospese fisicamente fra luce e buio e metaforicamente fra Vita e Morte». Non sono forzature, nascono come scatti sbagliati che in questo modo assumono una loro autonomia epifanica. Si tratta di momenti irripetibili che non si possono raggiungere attraverso delle pose. «Mi interessa quell’istante che se congelato nello scatto diviene qualcos’altro: fra quel prima e quel dopo c’è un abbandono totale della posa, rivelazione di un’estasi»².

Mi tornano alla mente i versi di un poeta brasiliano, Drummond de Andrade³, tradotto in italiano da Antonio Tabucchi, scomparso pochi giorni fa:

«Ché di ogni cosa resta un poco

*È rimasto un po’ del tuo mento
Nel mento di tua figlia [...]
È rimasto un po’ di tutto
Nel piattino di porcellana,
drago rotto, fiore bianco,
di rughe sulla tua fronte ritratto.*

*[...] Ma di tutto, terribile, resta un poco,
e sotto le onde ritmate
e sotto le nuvole e i venti
e sotto i ponti e sotto i tunnel
e sotto le fiamme e sotto il sarcasmo
e sotto il muco e sotto il vomito
e sotto il singhiozzo, il carcere, il dimenticato
e sotto gli spettacoli e sotto la morte in scarlatto
e sotto le biblioteche, gli ospizi e le chiese trionfanti
e sotto te stesso e sotto i tuoi piedi già rigidi
e sotto i cardini della famiglia e della classe,
rimane sempre un poco di tutto.
A volte un bottone, a volte un topo»⁴.*

Anche qui sono le porcellane con la loro preziosità fragile, metafora esistenziale.

In mostra è *Unexistent video* (2011)⁵, costituito di 405 fotografie montate in sequenza veloce, così da offrire a chi guarda l’impressione di trovarsi di fronte a un video. Il movimento degli oggetti, in questo modo, è soltanto apparenza. «Raccolto in un tempo reale, quello dello scatto, e riprodotto in un tempo irreale, costretto all’infinito da un loop che per me è come il destino di dover vivere infinite volte la stessa vita anche se avessimo la possibilità di rinascere dalle nostre ceneri.

Simbolo di questa vita sono dei fiori bianchi che crescono spontanei in inverno e che ho raccolto e portato nella mia stanza bianca (mio luogo e nessun luogo al tempo stesso). I fiori sono sospesi mentre la tovaglia bianca si riempie di altri fiori uguali, fino all’incendio al quale soltanto uno di essi sopravvive, sospeso come seme di un’anima capace di far rivere la scena della stessa vita»⁶. Ancora una volta la luce genera e annienta al tempo stesso. Es vuole, in qualche modo, rompere il circolo vizioso dell’esistenza per mettere fine all’incubo che la vita si ripeta uguale a se stessa più volte.

Francesca Es, 2011

Non ostenta trucchi di produzione. Non cancella il filo, che li sostiene. È forse un riferimento alle Parche, alle Moire della tradizione classica, che stabilivano il destino degli uomini. Una filava il filo della vita, l’altra dispensava destini, assegnando i divesi fili e la terza tagliava il filo nel momento finale.

La sua ricerca che presenta sicuramente delle forti impronte autobiografiche, anche se inconscie, in realtà non offre risvolti di natura intima, non si compiace di quanto è personale. Anzi, la sua è una riflessione più ampia che comporta un rapporto con l’altro, un’indagine profonda del circostante che viene poi elaborata secondo il suo modo di procedere.

Il suo più recente lavoro, qui in mostra, presenta oggetti raccolti durante un breve quanto intenso viaggio a Buenos Aires e in Patagonia. È un lavoro su quanto rimane. Là ha raccolto ossa e resti di diverso genere. In quel luogo particolare tra Argentina e Cile, esistono poche strade, quasi tutte sterrate. È il luogo del chilometro 0, dove finisce o inizia la Ruta 40, che attraversa tutta l’Argentina e arriva sino alla Terra del Fuoco. Nelle sue immagini non sono certo i paesaggi che ha ancora negli occhi in cui i pinguini a migliaia depongono le loro uova, dove si incontrano gli oceani. Sono, invece, piccole cose trovate, resti di esistenza, scheletri di animali, piume, una grande di aquila, ossa di pecora, di guanaco, un animale simile al lama. Ma sono anche piume raccolte al Garage Olimpo, un centro di detenzione nel periodo della dittatura, dove sono stati

reclusi parecchi dei cosiddetti *desparecidos*. È un luogo dove sono ancora le presenze di quei momenti terribili, ma lei non ha fotografato nulla là. Ha solo preso dei resti e li ha portati nel suo studio, dove, unico caso, ha deciso di fotografarli con uno sfondo nero. Le loro sono storie di terrore, venivano bendati, vivevano al buio in celle anguste, disumane. Storie di morte violenta, obbligata, in aperta contrapposizione con la morte dei pinguini vissuti in libertà. Anche se per gli animali non sempre è così, anzi. L’uomo è un crudele aguzzino, che somministra terrore e patimento ai suoi simili.

Un’immagine è dedicata alle bottiglie di plastica trovate nei pressi degli altari offerti alla Defunta Correa, che in Patagonia sono l’unico segno di presenza umana. Si tratta di una donna, vissuta nel XIX secolo, alla quale era scomparso il marito. Lei si era messa alla sua ricerca con il suo bambino neonato in braccio. La donna stremata a un certo punto era morta di fame e di sete. Ma la leggenda racconta che il bambino, abbeverandosi del latte della madre, fosse stato ritrovato ancora in vita. Si tratta di una sorta di miracolo. La gente, ancora adesso, mette sulle strade sterrate delle bottiglie d’acqua, nei pressi degli altarini spontanei dedicati alla sua memoria.

Francesca Es, 2011

In un lavoro sono poche briciole di pane, i resti di una cena al Caffè Tortoni di Buenos Aires, in un altro i resti di un incidente stradale, che ci riporta ad un altro luogo, ad un’altra dimensione, forse al momento da cui buona parte di questa ricerca è partita.

- F.Es, Note di lavoro, 2012.*
- F.Es, Note di lavoro, 2012.*
- Carlos Drummond de Andrade (1902-1987), è stato un poeta brasiliano.*
- C.Drummond de Andrade, Residuo in La rosa del popolo, Sentimento del mondo trentasette poesie scelte e tradotte da Antonio Tabucchi, Einaudi, Torino, 1987; p.65 e seguenti. Il lavoro (09’:48”) è accompagnato da una “colonna sonora”, il cui suono è stato catturato con un electrosmog detector, apparecchio in grado di registrare suoni esistenti ma non udibili e successivamente manipolato da Marco Monfardini.*
- F.Es, Note di lavoro, 2012.*

on being still

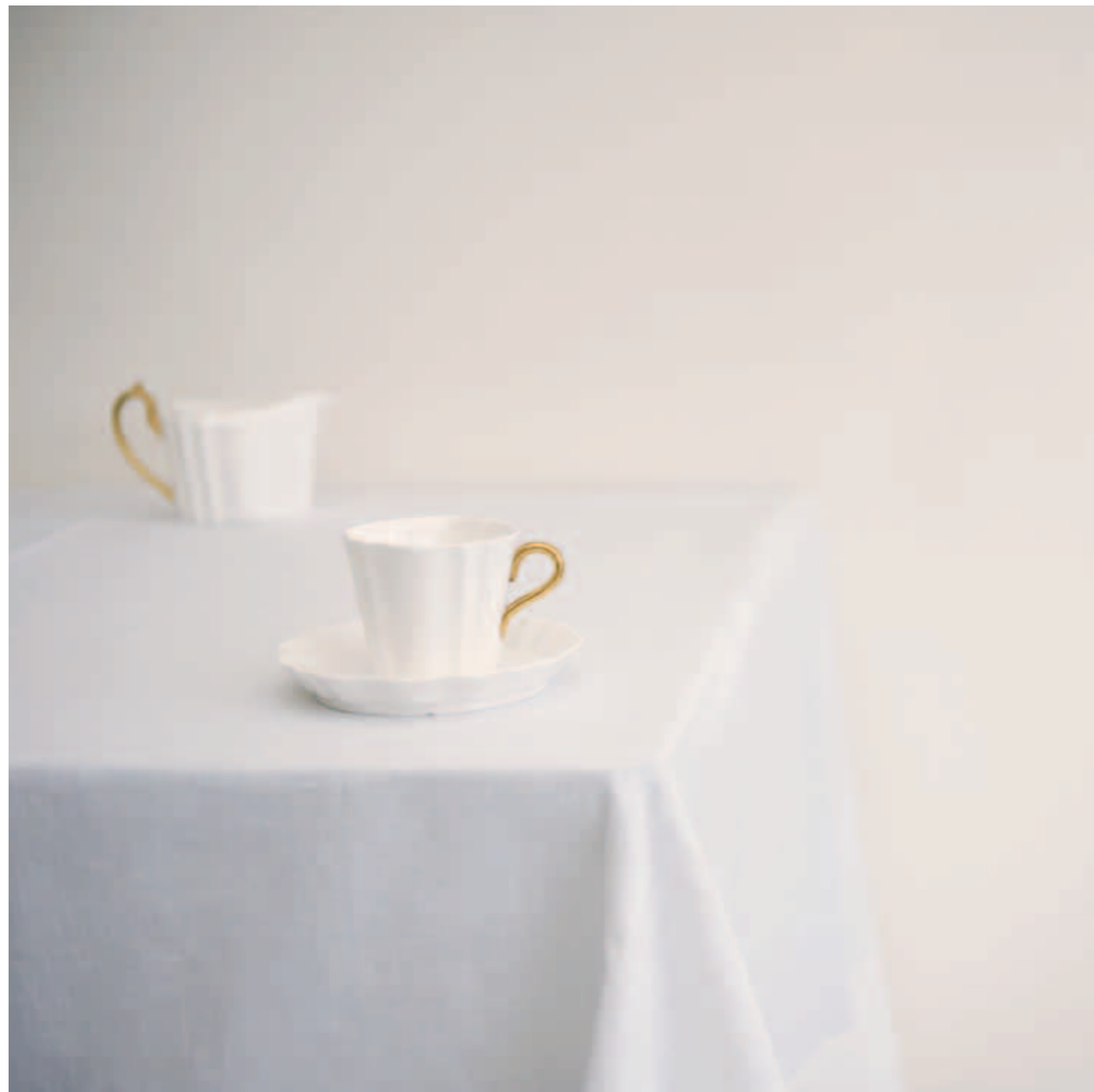
on being still #1 2010



on being still #2 2010



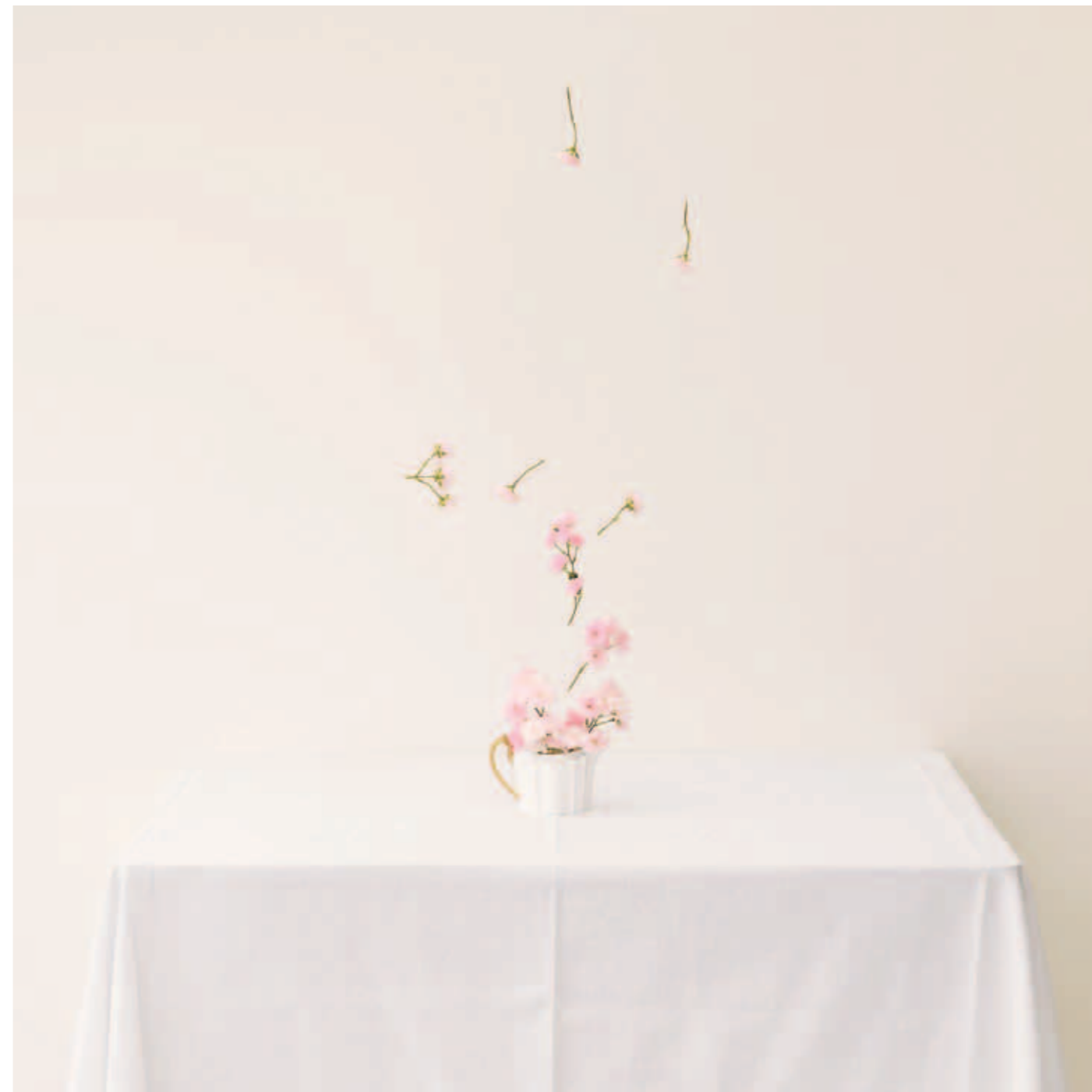




on being still #5 2010
previous page
on being still #4 2010



on being still #6 2010





on being still #9 2010



on being still #10 2010



Venere 2011



unexistent

unexistent video 2011
09:48 min
video in loop



on being 55



on being 55 2011
video in loop

Marie

right
Marie 2011

Marie 2012
Video in loop



Argentina

from right to left

pinguino #1

flamenco

centolla

àguila

pinguino #2

guanacho

estrella de mar

oveja#1

orejas de conejo

café Tortoni

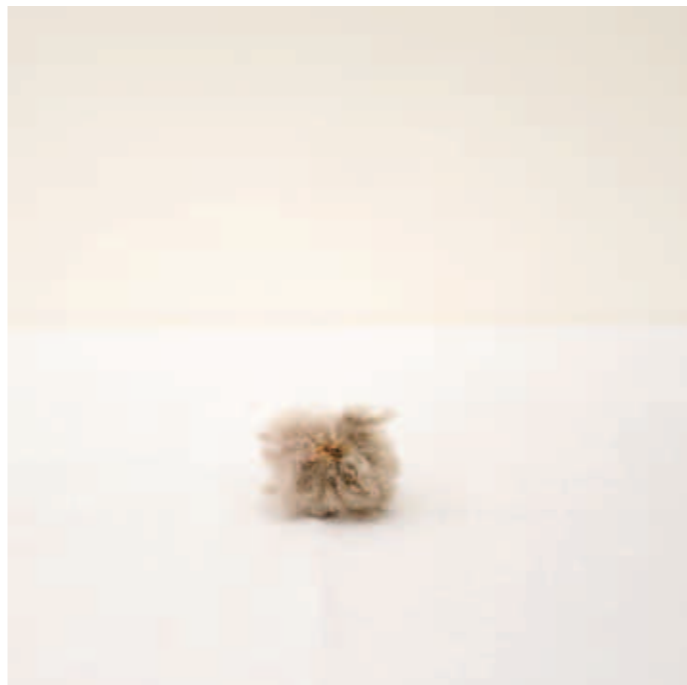
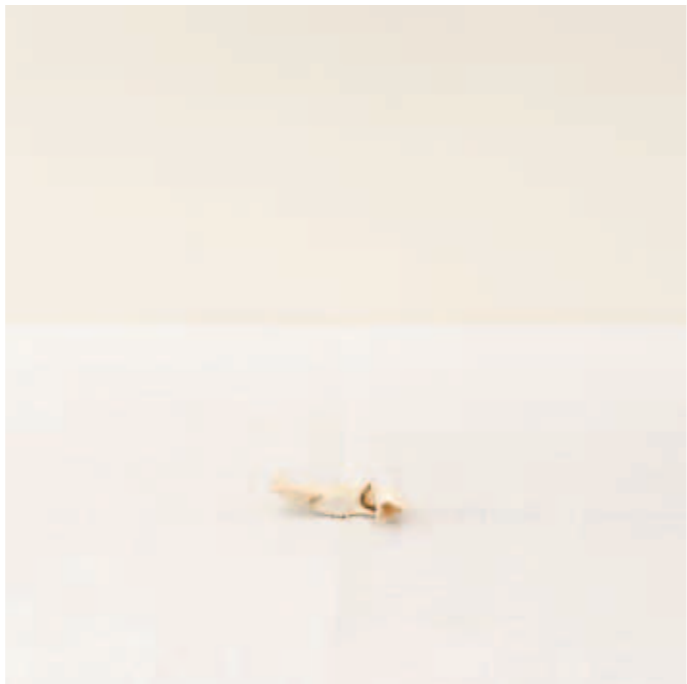
màquina

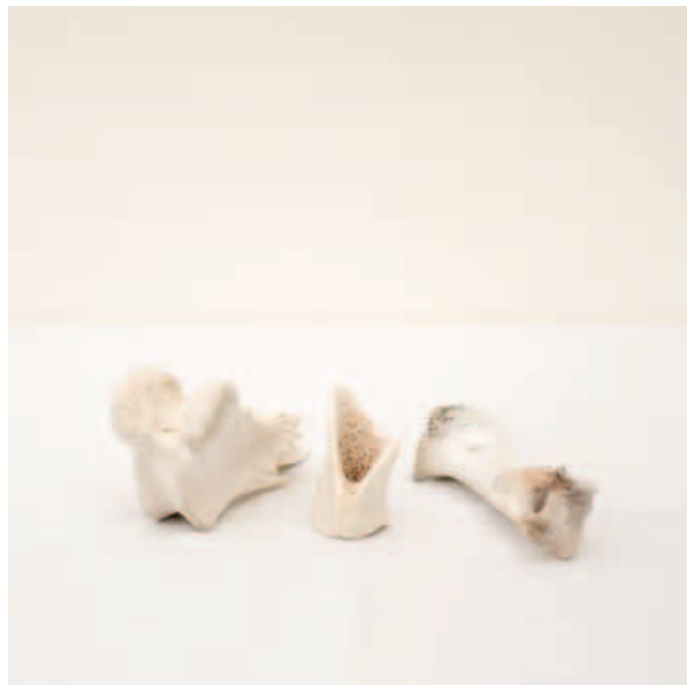
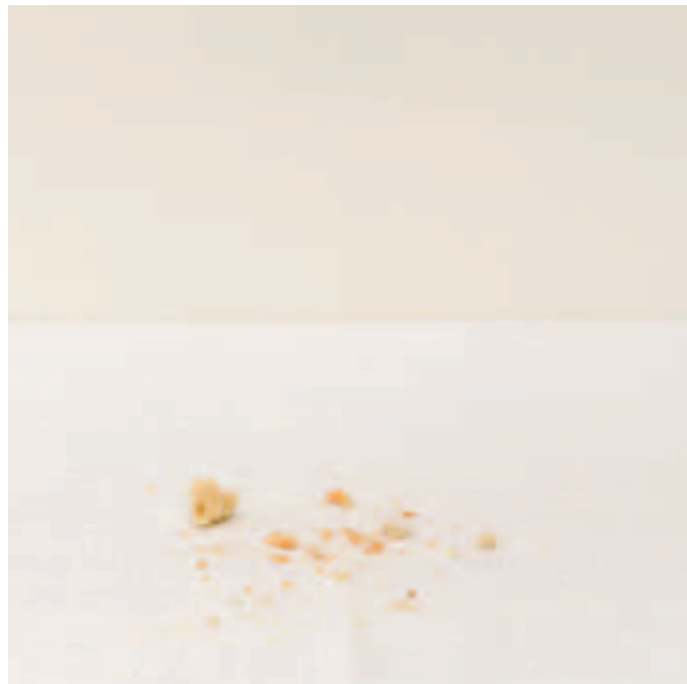
oveja#2

Defunta Correa

garage olimpo







francesca es
on being

a cura di Angela Madesani

Casa Masaccio, San Giovanni Valdarno
14 aprile – 06 maggio 2012

La mostra è promossa da

casa masaccio ARTE CONTEMPORANEA

Comune di San Giovanni Valdarno
Provincia di Arezzo
Regione Toscana

Realizzazione, organizzazione e coordinamento
Casa Masaccio arte contemporanea

Testi di
Angela Madesani

Foto
francesca es

Si ringraziano Alberto Giuliani, Alessandro Tommasi, Alessio Papi, Angela Madesani, Betty Blue Gili, Edoardo Malagigi, Edward Rozzo, Fausto Forte, Friedrich Von Braun, Heres, Leonardo Brogioni, Marco Monfardini & Amelie Duchow, Marie Laure, Mario Ermoli, Paolo Bertoni, Riccardo Casini, Saverio Lombardi Vallauri, Sergio Lovati, Valerio Carini.

EMMA

ABBIGLIAMENTO S.GIOVANNI VALDARNO

Copyright © Comune di San Giovanni Valdarno /Casa Masaccio
Copyright © francesca es

Tutti i diritti riservati.

Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo elettronico, meccanico o altro senza l'autorizzazione scritta dei proprietari dei diritti e dell'autore

Finito di stampare nell'aprile 2012 presso IGV-Industria Grafica Valdarnese

